

The SeBookLine by Simonelli Editore



Paolo
Rossi

La Restituzione

Una storia possibile

*Prima
Parte*

SeBook

Paolo Rossi

La Restituzione

Una Storia Possibile

Romanzo

PRIMA PARTE

SeBook

Simonelli electronic Book

*Il faudrait que ce soit un livre: je ne sais rien faire d'autre.
Mais pas un livre d'histoire: l'histoire, ça parle de ce qui a existé -*
(J.-P.Sartre - La nausée)

*Die Religion ist der Seufzer der bedrängten Kreatur,
das Gemüth ein herzlosen Welt, wie sie der Geist geistloser Zustände ist.*
(K.Marx - Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie - Einleitung)

*"It is a weapon, then?"
"It is the strongest weapon in the universe."*
(I.Asimov - The Stars, Like Dust)

PRIMA PARTE

I .i - Rozela

Aprì gli occhi lentamente, come chi si sveglia da un sonno profondo. Il cielo era azzurro chiaro, senza nubi, attraversato da sbuffi di fumo grigio e biancastro. Con un gesto brusco si gettò sulle gambe magre l'ampia falda della veste che le stava ammucchiata sul corpo. Alzò la testa per guardarsi intorno, reggendosi sui gomiti, senza badare alla schiena dolente.

Un cavaliere passò agitando una torcia; il cavallo montato a pelo galoppava apparentemente non governato, ma l'uomo era ben saldo e nella sua corsa si percepiva un piano di distruzione e di morte. Cercò di guardarlo in volto, ma non riuscì a riconoscerlo. Non poté capire se era lo stesso uomo dalle sopracciglia spaccate da colpi di spada che, pochi minuti prima, l'aveva assalita e l'aveva violata con la frettolosa meccanicità di chi assolve un obbligo.

Quel giorno era iniziato come tutti gli altri: nel mattino primaverile gli abitanti del borgo che sorge intorno all'abbazia di Saint-Maurice si erano avviati presto ciascuno al proprio compito, e Rozela come ogni giorno stava conducendo il piccolo branco di maiali del convento lungo un sentiero per portarlo al pascolo nei boschi circostanti. Tutt'a un tratto una campana suonata a martello lanciò il segnale del pericolo imminente. Chi poté corse verso il portone del convento, che intanto però qualcuno si apprestava a sbarrare. Donne in preda al panico si rinchiusero con i figli più piccoli nelle fragili capanne di legno e paglia; uomini adulti e ragazzi troppo lontani dalle mura si lanciarono in corsa verso i boschi vicini, dove era facile far perdere le proprie tracce a un inseguitore straniero.

Rozela era lontana dal bosco e lontana dall'abbazia. La paura di perdere qualcuno dei preziosi animali che le erano affidati, e di essere per questo punita, le attanagliò le gambe e la spinse, senza che ci avesse pensato neppure un istante, a raccogliere e a stringersi al petto un piccolo porcello urlante, uno degli ultimi nati. Così li vide arrivare, dalla strada che scendeva dall'alta valle, costeggiando la riva sinistra del fiume: torma selvaggia di cavalieri dall'aspetto ignoto e terribile, vestiti ed armati in modo inconsueto, che urlavano in una lingua sconosciuta, se pure si trattava di una lingua umana, furie scatenate verso il saccheggio e la distruzione del piccolo borgo e delle sue povere case.

Quando l'orda le passò vicino, un primo cavaliere che la vide tra i porci puntò nella sua direzione. Ella si strinse più forte il maialetto contro il corpo; il guerriero la assalì, gettandola a terra, ma era la bestiola che gli

interessava, e quando la ebbe si allontanò di corsa, a recuperare il suo cavallo. Diversa la brama del secondo cavaliere, che si era lanciato dietro il primo, e che Rozela si trovò addosso prima ancora di avere il tempo di rialzarsi. Quando questi ebbe finito si riallacciò le rozze brache, come il contadino che si ferma per pochi attimi di fronte a un albero o a una siepe, la sera, prima di rientrare alla propria capanna per la cena. Rozela ormai da un poco aveva chiuso gli occhi ed aveva cessato di dibattersi.

Quando poi ella si guardò intorno, alcune casupole stavano già bruciando; molti corpi giacevano in pose scomposte sul terreno ancora umido per le recenti piogge; donne urlavano cercando di strappare i loro piccoli e le loro poche cose dalle mani degli assalitori, e venivano trapassate dalle pesanti spade, o sbattute con violenza contro le pareti dei loro tuguri. La campana dell'abbazia continuava a suonare a martello, ma più nessuno ormai poteva trovare rifugio dietro il pesante portone sbarrato. All'interno frati e borghigiani pregavano inginocchiati a terra, mentre i pochi che avevano mantenuto un po' di sangue freddo correvano con secchi pieni d'acqua dalla cisterna ai focolai accesi dalle torce e dalle frecce incendiarie lanciate dall'esterno. Ma la smania degli assalitori non sembrava veramente concentrarsi sulle ben munite pareti dell'abbazia; il loro principale obiettivo sembrava piuttosto quello di impadronirsi nel tempo più breve di ogni bene commestibile e trasportabile. Conclusa la scorreria i barbari visitatori si allontanarono al galoppo nella direzione opposta a quella dalla quale erano giunti.

Rozela si rialzò in piedi. La schiena continuava a dolerle, specialmente nei punti che con maggior violenza avevano toccato il suolo; ma l'altro dolore, per quanto meno intenso, le pareva più profondo e bruciante. A sedici anni, Rozela era ancora vergine. Molte delle sue coetanee, figlie di contadini o di artigiani, precocemente maritate o anche soltanto promesse a giovani del villaggio, conoscevano già il segno fisico del passaggio alla condizione adulta, ma il suo stato di orfana, mantenuta per carità dall'abbazia e destinata a rimanerne serva per tutta la vita, l'aveva tenuta lontana dalla possibilità e quindi dalla tentazione del matrimonio.

Vole in giro lo sguardo alla ricerca dei suoi animali, ma i pochi maiali sbrancati che erano sfuggiti al saccheggio avevano di certo trovato rifugio nel bosco più vicino, e solo con grande fatica e molto aiuto da parte dei compaesani sarebbe forse riuscita a riportarli alla loro porcilaia per la notte. Allora si avviò verso il borgo in cerca di soccorso, ancora non completamente cosciente di ciò che era accaduto agli altri.

Alcuni dei sopravvissuti si stavano radunando al centro del villaggio, davanti al portone del convento, che di lì a poco si aprì, quando i rifugiati si furono convinti del cessato pericolo. Sui volti spauriti, mentre si an-

dava poco a poco stemperando il terrore, affiorava una nuova disperazione, figlia della perdita: per ora quella certa e visibile del cibo e delle case, e presto quella prevedibile delle persone care. Troppi erano quelli che non si erano ancora rialzati, e dei tanti che giacevano distesi sul terreno parecchi non avrebbero rivisto la luce del giorno.

Molti dopo un breve scambio di occhiate affrante si avviarono alla ricerca di quelli che più amavano; mentre pochi si riabbracciavano sollevati, dagli angoli del villaggio cominciavano a levarsi le grida e i lamenti di chi scopriva un nuovo incolmabile vuoto nel mondo degli affetti.

Per Rozela ogni nuova perdita era al tempo stesso tutto e niente; l'intero borgo era la sua madre e la sua famiglia, ma era una madre e una famiglia avara di tenerezza e di conforto materiale, e il sentimento in lei dominante continuava ad essere un insieme di paure, e soprattutto il timore di punizioni per le sue possibili colpe: la perdita dei maiali, la violenza subita, forse l'intera rovinosa tempesta che si era abbattuta sul borgo di Saint-Maurice. Anche per questo, oltre che per la vergogna, fin da quei primi momenti aveva già deciso nel proprio intimo di non far parola di quanto le era accaduto, soprattutto se, come sperava, nessuno aveva visto niente.

I.ii - Herluin

Quando le prime e più urgenti necessità furono assolte, quando i corpi dei morti furono composti per la sepoltura, i feriti sommariamente medicati, i focolai d'incendio spenti, messe al chiuso le poche bestie non predate e recuperato quanto cibo si poté trovare tra le rovine e i tizzoni spenti, i borghigiani si ritrovarono quasi spontaneamente nella chiesa abbaziale, muti, spaesati, come in attesa che qualcuno spiegasse cosa era accaduto e cosa bisognava ora fare. Questo qualcuno non poteva essere altri che il capo naturale di quella piccola comunità, colui che in tutto e per tutto rappresentava il sovrano quasi sempre lontano, ovvero il prevosto Herluin.

Era un uomo già piuttosto anziano, tarchiato, dai modi bruschi, uno dei tanti tipici figli di un tempo che lasciava ben poco spazio alla sottigliezza, alla levità, all'eleganza, perché tutte le energie degli uomini pareva fossero prese dalle esigenze della sopravvivenza, e la forza restante, quando c'era, poteva dirigersi soltanto sulla via della religione o su quella del potere, due strade che spesso poi si intrecciavano. Il prevosto di Saint-Maurice non aveva camminato troppo lontano né sull'una né sull'altra via, ma era comunque, nell'anno novecentoventiquattresimo dall'Incarnazione di Nostro Signore, un uomo invidiabile, rispettato e autorevole per il piccolo popolo che lo circondava.

E toccava a lui, in quel momento, dare le spiegazioni, le consolazioni e soprattutto le indicazioni per un futuro che mai come in quegli istanti era apparso a quella gente così oscuro e temibile.

Fece un ultimo sforzo mentale per raccogliere le informazioni che gli erano affiorate alla memoria in quelle lunghe ore e le scarse idee che gli erano venute, e cominciò a parlare, con il tono sentenzioso e predicatorio che caratterizzava tutti i suoi discorsi:

- Figlioli, ascoltatevi. Non ci sono dubbi, erano gli Ungari, *les Ogres*. E' il popolo più feroce che esista sulla faccia della Terra, ce lo avevano detto i pellegrini e l'abbiamo visto con i nostri occhi. Sono peggio dei Saraceni che infestano le montagne, sono come gli Unni di Attila, i figli dei loro figli, usciti di nuovo dall'inferno per tornare a punirci dei nostri peccati.

Figlioli, io lo so che vorreste sapere se e quando torneranno. Io non posso rispondervi, ma vi assicuro che il convento invierà subito un messaggero al nostro buon re Rodolfo per informarlo di quanto è successo oggi qui e per chiedere il suo aiuto e la sua protezione. Nel frattempo verranno messe delle sentinelle lungo la strada della valle, in entrambe le direzioni, e al primo allarme tutti voi dovrete rifugiarvi dentro le mura dell'abbazia, che a quanto pare ci possono difendere da questi mostri. Per chi non correrà al riparo purtroppo non c'è altra difesa che le nostre misere forze possano assicurare. Andate in pace ora figlioli, tutte le *corvées* sono sospese, e vedremo di raccogliere e distribuire un poco di cibo per i più bisognosi; voi fate tutto quello che si può fare per rimediare i danni, e pregate Iddio per le anime di coloro che oggi ci sono stati così atrocemente tolti. Io credo che essi siano simili agli antichi martiri, e che molti di loro già oggi siedano al cospetto dell'Altissimo.-

La chiesa a poco a poco si svuotò, ed Herluin rimase al centro di un gruppetto formato dai monaci più anziani, quelli che detenevano all'interno del convento le posizioni di maggior responsabilità e finivano col formare naturalmente una specie di piccolo senato le cui discussioni erano particolarmente vivaci nei momenti di crisi. Il prevosto discusse e perfezionò un certo numero di decisioni operative, che coinvolsero specialmente il cellario, il tesoriere e il frate guardiano, e finalmente venne alla questione che da qualche ora gli frullava nella testa.

- Fratelli, io non capisco bene che cosa stia accadendo, ma temo che sia qualcosa di ancor più straordinario di quello che abbiamo visto oggi. I pellegrini che, scendendo dal Nord verso la terra dei Longobardi, si fermano alla nostra abbazia prima di affrontare il passo dell'Alpe Pennina, ci hanno spesso raccontato le scorrerie e le devastazioni prodotte dagli Ungari nei loro paesi, sia in Borgogna che in Alamannia e in altre terre di lingua ger-

manica. Ma nel paese longobardo, prima che il nostro re Rodolfo ne divenisse il sovrano (voi tutti ricordate le sue soste alla nostra abbazia sia durante la discesa in Italia che al suo ritorno nell'autunno scorso), l'imperatore Berengario era giunto a patti con questi pagani, forse pagando un tributo, o concedendo loro terre, non so esattamente. Da molto tempo, per quanto io posso ricordare, i viaggiatori che vengono dall'Italia, quando raccontano storie di atrocità, hanno come protagonisti più spesso i loro compatrioti che non gli Ungari. Eppure questi scendevano dal Monjeu, per quanto ci è dato di capire. Qualcosa di strano e terribile sta accadendo al di là delle Alpi, se questi tizzoni d'inferno son giunti ad attraversare la grande pianura, a risalire le valli e ad invadere il nostro paese senza che nessuno li fermasse.

Occorre inviare urgentemente un messaggero al nostro re per avvertirlo, ma qualcuno deve anche mettersi in cammino nella direzione dell'Italia, per cercare di raccogliere qualche informazione più precisa su quanto sta succedendo. Sembra che la nostra sorte sia in qualche modo legata ad avvenimenti lontani, e le Scritture ci insegnano ad essere preparati, perché nessuno sa a quali nuove prove il Signore sta per chiamarci. -

Il camerario era un frate di media statura, dai capelli brizzolati e dai modi sornioni; le circostanze che avevano posto sotto il suo controllo e la sua responsabilità uno dei più ricchi tesori della cristianità ne avevano però fatto un uomo diffidente e, in questo momento, terribilmente spaventato.

- Padre, fratelli, dobbiamo fare qualcosa! Il tesoro di san Maurizio fino ad oggi era protetto dalla fede e dal timor di Dio; nessuna mano di cristiano avrebbe mai osato profanare la cassa del Santo e le preziose reliquie, ma questi pagani non temono la vendetta divina, e i doni dei re al Martire e alla sua chiesa per loro sono soltanto un ricco bottino. Appena ne divenissero consapevoli, si scatenerebbero contro di noi con tutta la loro furia. -

- Fratello Pierre - replicò Herluin - molte delle cose che dici corrispondono a verità, ma non bisogna disperare o farsi prendere dal panico. Gli oggetti più preziosi devono sparire per ora da questa chiesa; sia tuo compito trovare nelle catacombe un nascondiglio opportuno, e la maggior parte di noi dovrà ignorarlo, perché resistere alle torture è una virtù dei santi, e non tutti qui lo siamo. -

- Ma c'è ancora qualcosa... -

Herluin fulminò con lo sguardo il tesoriere, e lo interruppe:

- Basta così. Ciò che è stabilito è stabilito, e al resto penserà il Signore, che ha voluto affidarci i suoi talenti per vedere se siamo capaci di farli fruttare, e non soltanto perché li nascondiamo per paura di perderli. -

Frate Pierre tacque, ma fece un gesto verso il prevosto che tradiva il proprio desiderio di riprendere al più presto, magari in privato, quella conversazione. Il prevosto ignorò il camerario, e propose ai confratelli il nome di due tra i frati più giovani e robusti per la missione esplorativa verso l'Italia, da compiersi al più presto, e per l'invio del messaggio al re, con partenza immediata. I nomi proposti furono accettati, e la piccola assemblea si sciolse.

I.iii - Milon

Rozela sul calar della sera tornò dal bosco verso il borgo, insieme ad alcuni ragazzini che per ordine del frate guardiano l'avevano aiutata, riportando la più parte dei maiali smarriti. Almeno tre animali erano stati portati via dagli Ungari, e altri due non s'erano ritrovati malgrado le lunghe ricerche attraverso il folto sottobosco; se avessero superato la notte senza essere sbranati dai lupi, forse all'indomani sarebbero tornati spontaneamente, ma Rozela non nutriva grandi speranze, e la perdita di cinque porcelli grassi appariva ai suoi occhi tanto grave quanto sarebbe apparsa a frate Pierre la scomparsa della brocca d'oro di Carlo Magno.

Uscendo dalle ultime propaggini della macchia le apparve dall'alto la vista familiare di Saint-Maurice. Collocata in una stretta dell'alta valle del Rodano, non molte miglia a monte del lungo estuario paludoso con cui il fiume defluisce nel Lago Lemano, Agauno è da tempo immemorabile la prima località di una qualche importanza lungo la strada principale che, scendendo dall'Alpe Pennina, congiunge le terre d'Italia con i paesi dell'Europa franca e germanica.

Re ed imperatori, vescovi ed abati, eserciti e comitive di pellegrini romei, chierici e mercanti, in viaggio da tutto il Nord verso Roma o verso le fertili e soleggiate contrade longobarde, sostavano a rifocillarsi e a pregare sulla tomba di san Maurizio prima di affrontare l'ardua e spesso rischiosa salita del passo alpino, e si fermavano a riposare e a ringraziare il cielo per lo scampato pericolo quando muovevano nella direzione opposta.

La protezione del Santo e di tutti i martiri della Legione Tebana, ma più ancora i servizi materiali e spirituali offerti dai frati dell'abbazia, erano ripagati da ogni viandante secondo le sue possibilità e la sua generosità, e la munificenza di re, vescovi ed imperatori aveva arricchito di gioielli, reliquie ed opere d'arte il tesoro di san Maurizio; la gratitudine spicciola dei viaggiatori comuni arrivava invece più direttamente a migliorare le condizioni delle case e delle mense dei borghigiani, da sempre abituati ai minuti com-

merci, ai servizi artigianali e ai giacigli d'emergenza offerti ad ospiti dai linguaggi babelici e dai costumi vari e stravaganti.

Ma un'altra ricchezza giungeva agli abitanti di Saint-Maurice dal continuo torrente umano che attraversava il loro borgo: era l'incessante fluire delle storie, piccole e grandi, pubbliche e private, che venivano narrate, in puntate disuguali, in capitoli spesso interrotti a metà, con conclusioni talvolta mancanti, talvolta multiple e discordanti, dagli uomini che le avevano viste e vissute, o inventate, o anche soltanto sentite a loro volta raccontare, in terre lontane, in lingue diverse, con parole piane o in poesia o in forma di canzoni. Le storie venivano poi ripetute infinite volte, la sera davanti ai focolari domestici, nelle pause del lavoro dei campi, nelle aie nelle notti stellate, sul sagrato della chiesa, e le canzoni erano ricantate, con le parole mutate, e la stessa modesta melodia serviva a narrare cento vicende diverse, che poi si mescolavano, si intrecciavano, fino a che i personaggi, un tempo uomini veri, diventavano stereotipi, eroi di leggende, immagini e paradigmi di quelle categorie universali che ormai solo a pochi chierici era consentito di chiamare direttamente per nome.

Uomini di Chiesa e nobili guerrieri di passaggio narravano ai frati fantastiche avventure nel refettorio dell'abbazia, ma ancor più straordinarie erano spesso le vicende che mercanti in viaggio per guadagno e peccatori pentiti in cerca di espiatione, avventurieri e servi fuggitivi, uomini di ogni rango e di ogni cetto, seduti davanti ad un boccale di birra e ad un piatto caldo nella locanda del villaggio, raccontavano ad una platea incantata e muta di borghigiani che, specialmente nelle sere dei giorni di festa, affollavano il locale umido e buio, appena rischiarato da poche lampade fumose e puzzolenti che bruciavano cattivo grasso animale.

Rozela, dopo aver chiuso gli animali nello stabbio ed aver attraversato le viuzze ormai buie, dalle cui case qui e là si levavano i lamenti dei feriti e di chi piangeva una perdita, finì col passare più o meno volontariamente davanti alla porta aperta della locanda e gettò un'occhiata nell'interno. Non c'erano, e non avrebbero potuto esserci quella sera, viandanti in vena di narrazioni. Ma ugualmente la conversazione ferveva animata tra i presenti, perché ognuno voleva dire quel che sapeva dei fatti del giorno, e sentire quello che gli altri avevano da aggiungere in proposito.

Un uomo ancor giovane, che come garzone addetto ai cavalli di un nobile aveva partecipato alla spedizione italiana di re Rodolfo, sembrava avere più di altri le idee chiare sugli Ungari e su quanto era accaduto negli ultimi tempi dall'altra parte delle Alpi. La ragazza si unì al gruppo che lo circondava e ascoltò con attenzione.

- ...e quando giungemmo a Pavia, la capitale, ci fecero accampare fuori dalle mura, dall'altra parte del fiume. Ma alla sera ci era concesso di frequentare le taverne, purché non attaccassimo briga con la popolazione locale, e fu lì che conobbi un soldato borgognone, che era stato al servizio del conte palatino, e che mi raccontò la storia del suo padrone.

Questo conte, che si chiamava Olderico, mi pare, e che era anche marchese e comandava molti uomini d'arme, tre anni or sono si ribellò all'imperatore Berengario, re d'Italia e suo sovrano.

L'imperatore riuscì a farlo prigioniero, e lo diede in custodia a Lamberto, l'arcivescovo di Milano. Questo arcivescovo però aveva dentro di sé ben poca simpatia per il suo sovrano, perché l'elezione gli era costata una grande quantità di denaro, ed ora la sua vita non gli appariva così magnifica come l'acquisto della carica gli aveva fatto sperare. Lamberto era un ospite generoso, e il suo nobile prigioniero divideva con lui il palazzo e la mensa, e spesso i due chiacchieravano degli affari del regno; non ci volle molto perché il conte arrivasse a convincere l'arcivescovo della bontà delle proprie intenzioni e della necessità di liberarsi di Berengario. Così dopo un poco Lamberto lasciò fuggire il conte palatino. Olderico raggiunse un suo vecchio compare, Gilberto conte di Bergamo, e con lui mise insieme un complotto più vasto, nel quale coinvolsero anche Adalberto, il potente marchese d'Ivrea, il signore dei territori che si incontrano per primi passando l'Alpe e scendendo verso l'Italia. Un tempo Adalberto era sposato con la figlia dell'imperatore, che però morì giovane, ed ora ha una nuova moglie, Ermengarda, di cui si raccontano tante storie... Questo marchese forse qualcuno di voi lo ricorda, perché parecchi anni fa passò da Saint-Maurice per render visita insieme ai suoi parenti al nostro compianto re Rodolfo, di cui è sempre stato amico.

Insomma per farla breve il mio amico borgognone (si chiamava Raoul) mi disse che i congiurati si erano riuniti con i loro uomini sulle montagne vicino a una città longobarda che ha nome Brescia, mi pare, e da lì si preparavano ad attaccare Verona dove viveva a quel tempo Berengario perché quella città gli è particolarmente cara.

Ma qui vi devo dire una cosa spaventosa a proposito dell'imperatore. Quest'uomo che dovrebbe essere come un padre per tutti i cristiani ha già da moltissimi anni stretto un patto scellerato con i mostri chiamati Ungari che, dopo averlo sbaragliato in battaglia, prestarono orecchio alle sue subdole proposte e accettarono di combattere per lui e di risparmiarne i suoi feudi e le sue terre di famiglia in cambio di ricchi tributi, di territori su cui sostare nei freddi inverni, e soprattutto della promessa di fantastici bottini ai danni dei nemici di Berengario,

Questi Ungari d'Italia, mi disse Raoul, uniscono alla ferocia propria del loro popolo le arti del serpente che hanno cominciato ad apprendere nelle corti ; con essi non vale né appellarsi alla pietà, che non conoscono, né all'onore, che hanno imparato a disprezzare. Ubbidiscono soltanto a certi loro capi e, solo quando pensano di trarne un guadagno, all'imperatore Berengario.

Così gli Ungari assalirono a tradimento i congiurati, passando per strade segrete. Alcuni si difesero con coraggio, a costo della vita, come il conte Olderico che cadde combattendo con molti dei suoi uomini (anche Raoul fu ferito ad un braccio), mentre il conte Gilberto fu riconosciuto mentre tentava di scappare, catturato, spogliato, battuto e legato ed infine condotto davanti a Berengario tra gli scherni della corte. Il marchese Adalberto, invece, fu più astuto e più ignobile: vista la mala parata si liberò della sua spada, dei suoi braccialetti, dei suoi abiti preziosi, della sua collana d'oro, si vestì con gli abiti di un suo servo, si lasciò prendere prigioniero senza opporre resistenza, e subito si fece riscattare per pochi denari da un altro servo fidato e scappò verso le sue terre dove sapeva di trovare sicuro rifugio.

Ma quanto è strano il cuore degli uomini, e ancor di più quello dei sovrani! Berengario, che aveva scatenato senza esitazione contro i suoi nemici la furia degli Ungari, quando ebbe la notizia della morte di Olderico si mise a piangere, quando seppe della fuga di Adalberto apparve sollevato, e quando poi si vide condurre davanti, umiliato e lacero, il conte Gilberto, subito lo volle perdonare e gli restituì il titolo e la libertà senza nemmeno chiedergli di rinnovare il giuramento di vassallo. Forse credeva di conquistarne in questo modo l'affetto e la fedeltà, ma si sbagliava fino in fondo. Ma questa è un'altra storia, che Raoul non poteva conoscere e raccontarmi, perché la sorte sua e dei suoi compagni sopravvissuti fu semplicemente quella di rientrare a Pavia e riprendere il servizio di guardia di Palazzo. -

Un uomo anziano, il fabbro del paese, che fino a quel momento aveva ascoltato il racconto in silenzio, a quel punto intervenne per chiedere:

- Scusa Milon, ma il conte Gilberto, di cui ci hai parlato, è per caso quello che vedemmo qui a Saint-Maurice due anni fa, quello che portò in dono al nostro re la Santa Lancia? -

- No, compare Jean, quello è il conte Sansone, un franco di nascita, che chiamano anche Gilberto, ed è amico di quell'altro, tant'è vero che vennero insieme, vi ricordate, eravamo in pieno inverno e quasi nessuno passava l'Alpe in quelle gelide giornate, ma Sansone aveva una missione che non poteva attendere, e recava la Lancia di Costantino, che nell'asta porta incastonato un chiodo della Vera Croce di Nostro Signor Gesù Cristo (tutti

si segnarono) ritrovata da sant'Elena madre dell'imperatore. Dicono che il principe di sangue reale che porta nelle sue mani questa Lancia è per ciò di diritto signore delle terre d'Italia; e per questo motivo Sansone veniva a consegnarla al nostro re Rodolfo. I magnati, in nome dei quali parlava Gilberto, avevano deciso che solo un nuovo sovrano di stirpe reale avrebbe potuto liberarli dal giogo di Berengario e dalla paura dei suoi feroci alleati. Poteva il nostro re dire di no a una corona? Poteva rifiutare l'onore di governare un paese dai cieli azzurri, dalle pianure fertili, dalle città più grandi e ricche di tutta la cristianità? Fu così che partimmo, soldati scudieri e servi al seguito ciascuno del proprio signore, ed ancora nel cuore dell'inverno passammo le montagne e raggiungemmo prima Ivrea e poi Pavia, dove conobbi Raoul.

Era febbraio quando, senza che nessuno si opponesse, il nostro sovrano Rodolfo fu proclamato nuovo re d'Italia; Berengario era fuggito nella sua Verona. -

Milon si arrestò per bere una sorsata di birra dal boccale comune che stava al centro del tavolaccio di tronchi rozzamente squadrati, poi riprese con un tono più sommesso ed un'ombra di nostalgia nella voce.

- Io non ricordo un periodo più bello e felice della mia vita di quell'anno che trascorremmo a Pavia. Voi non potete immaginare quanto è più caldo il sole d'Italia! E gli abiti delle donne! E gli ori e le statue delle chiese! Se a voi sembra immensa la nostra chiesa di san Maurizio, e certo lo è se la confrontate con le pievi della campagna, che cosa vi parrebbe il duomo di san Michele? Il cibo per noi soldati era abbondante, eppure la campagna circostante non pareva soffrirne; i granai della corte sembravano non svuotarsi mai.

La lingua del popolo all'inizio mi pareva difficile, ma dopo pochi mesi mi resi conto che capivo quasi tutto quello che la gente mi diceva, facendo appena un poco di attenzione, e che la maggior parte delle parole sono simili alle nostre, soltanto dette in maniera strana. -

- Ma poi cosa successe? - chiese qualcuno.

- Gli Italici sono un popolo ospitale, ma i loro signori sono infidi e senza onore. Dopo un solo anno di regno, già Rodolfo si vide circondato da insolenza e ribellione. Forse chi lo aveva chiamato credeva all'inizio di avere un fantoccio nelle proprie mani, forse Berengario aveva fatto nuove promesse, fatto sta che la scorsa primavera, capeggiati da Guido vescovo, che era stato amico e consigliere del nostro re, molti dei conti e dei marchesi erano pronti alla ribellione, ed altri stavano alla finestra senza schierarsi, in attesa forse di approfittare del corso degli eventi per i propri interessi personali.

Al tempo delle messi (che in Italia viene un mese prima che da noi) ci fecero disfare gli accampamenti e preparare per la partenza e per la guerra. Molti, soprattutto tra i servi, avevano paura, perché in fondo eravamo in un paese straniero e tanti che fino al giorno prima ci erano apparsi amici si stavano rivelando nemici. Marciammo per giorni nella pianura, attraversando grandi fiumi, per fortuna ormai in secca, e sostando nelle corti; procurarci il cibo era diventato più difficile, e bisognò anche predarlo, quando i capi locali erano ostili. Poi, me lo ricordo come in un incubo, era passata la metà di luglio, e il caldo nella pianura era diventato quasi insopportabile, per l'eccesso di umidità e la mancanza di vento, cose entrambe cui noi non siamo affatto abituati; ci trovavamo vicino a un borgo che chiamano Fiorenzuola quando le scolte annunciarono che Berengario ed il suo esercito erano vicinissimi. La battaglia iniziò quasi subito, non ci fu nemmeno il tempo di preparare i nostri cavalieri con tutta la dovuta cura.

Ma alcuni dalla nostra parte non combattevano: il conte Bonifacio, quello che ha sposato la sorella del nostro re, e un certo conte Gariardo sembravano attendere fuori dalla mischia l'esito della giornata. E gli armati dell'imperatore picchiavano sui nostri come tempesta, e i cavalieri cadevano come le spighe di grano mature sotto la falce. Fu allora che cadde il mio signore, e con lui un suo figliolo. Molti di noi scapparono, e già i nemici si erano fermati sul campo a raccogliere il bottino e a curare i propri feriti, quando all'improvviso Bonifacio e Gariardo, Dio solo sa per quale loro misterioso disegno, si lanciarono con i loro cavalieri sul campo di battaglia e, freschi contro un nemico stanco e ormai senza più ordine, ne fecero atroce strage. A loro si unirono ben presto tanti dei nostri cavalieri che avevano trovato scampo con la fuga, e toccò alle truppe di Berengario questa volta scappare o soccombere; lo stesso imperatore, ci dissero, si salvò a stento e corse senza fermarsi fino a Verona. Nessuno lo inseguì, perché erano rimasti pochi che avrebbero potuto farlo. Mai il nostro tempo ha visto infatti una così grande moria di cavalieri, chi dice addirittura millecinquecento. E mai più, spero, dovrò vedere tanto sangue di uomini sparso sulla terra, tanti nobili e giovani col corpo devastato dalle ferite, mai più spero sentirò tante urla di morenti come animali macellati. Quel che è accaduto oggi al villaggio è ben poca cosa al confronto.

Il massacro portò la pace, a prezzo della spartizione del paese, e all'inizio dell'inverno ci avete visto ritornare, salutati come conquistatori di un regno che in fondo al mio cuore non so se in realtà torneremo mai a rivedere. -

Il ricordo del passato, il ricordo del presente, ed anche la grande quantità di birra bevuta avevano rattristato Milon, che ad un tratto se ne stette

in silenzio, seduto sulla panca con le spalle piegate, come un asino bastonato, mentre intorno a lui la discussione si riaccendeva su quanto era successo e quanto il futuro avrebbe potuto portare, e sempre il pensiero di tutti tornava sugli Ungari, di cui ognuno avrebbe voluto sapere qualcosa di più.

Rozela non seppe trattenersi, si avvicinò a Milon e gli rivolse una domanda che era andata rimuginando da un po' di tempo.

- Come sono le mogli degli Ungari? - esclamò, poi tacque vergognosa.

Milon si scosse dal suo momentaneo torpore, e sollevò lo sguardo verso la ragazzina, mentre anche altri giravano il capo nella direzione di lei.

- Vedi, Rozela, gli Ungari non sono come noi cristiani. Per loro le donne sono come gli altri frutti della terra, che non occorre coltivare e proteggere, ma è sufficiente cogliere e rubare ovunque si trovino. Per quanto io ne so, essi credono che ogni figlio nato da una donna che hanno posseduto è un Ungaro, anche se non conoscerà mai suo padre. -

I.iv - Il cavaliere lombardo

Il frate che si era avviato a raccogliere notizie in direzione dell'Italia fu ben presto di ritorno. Risalendo la valle del Rodano a dorso di mulo, dopo una giornata era giunto al piccolo convento di Martigny, dove si lascia il corso principale del fiume per entrare nella stretta valle della Drance. Qui aveva chiesto l'ospitalità dei frati, scampati miracolosamente al passaggio notturno degli Ungari, e nel refettorio aveva incontrato un cavaliere, che sembrava aver corso come se fosse inseguito dal diavolo. Veniva dall'Italia, con un messaggio urgente per re Rodolfo, e il messaggio riguardava proprio la banda di Ungari, la cui scia di devastazione egli aveva fin lì seguito, alla distanza di poco più di una giornata.

Al mattino seguente cavaliere e frate, sulle rispettive cavalcature, avevano ridisceso la valle fino a Saint-Maurice, e quella sera stessa, seduto alla lunga tavola del convento nel posto d'onore alla destra del prevosto, il messaggero riferì alla piccola assemblea le notizie straordinarie di cui era portatore.

- Ciò che vi racconto per la più parte l'ho visto con i miei occhi, e volesse il Cielo che un simile spettacolo mi fosse stato risparmiato! La grande, meravigliosa città di Pavia non esiste più. Nel mese di marzo, il dodicesimo giorno, gli Ungari, guidati dagli uomini di Berengario, hanno assalito la capitale, e non potendo superarne le difese l'hanno bersagliata di proiettili incendiari fino a che i cittadini non hanno dato fondo alle riserve d'acqua. E allora Pavia è andata a fuoco, con tutti gli uomini che in essa vivevano. Chi cercava scampo uscendo dalle mura veniva immediatamente massacrato: è

morto il vescovo Giovanni, e il vescovo di Vercelli che era con lui. E i pochi abitanti che si son salvati han dovuto pagare un riscatto enorme, raccogliendo l'argento fra le rovine ancora fumanti, spogliando i morti e le chiese.

La guardia di palazzo è decimata, ed io che ne facevo parte ho ricevuto dal conte l'ordine di avvertire al più presto il re non solo di quanto era accaduto, ma anche che gli Ungari, sempre per ordine di Berengario, si stanno dirigendo contro di lui, decisi a portare la devastazione anche nella terra natale e nei possedimenti privati del sovrano.

Il vostro confratello mi ha detto che gli invasori mi hanno preceduto qui ieri, ed ho visto entrando i segni del loro passaggio, che accompagnano il mio cammino come le tracce di una maledizione divina da quando ho lasciato Pavia.

E' terribilmente importante che io raggiunga re Rodolfo prima degli Ungari, ma comincio a disperare di riuscirvi. Da quattro giorni non trovo un cavallo che sostituisca quello che ho ora, ormai sfiancato. E in queste terre che conosco male, in questa valle chiusa, come potrei superare l'orda senza farmi notare? -

Herluin gli fece un segno che indicava il proprio desiderio di intervenire, e il cavaliere subito gli lasciò la parola.

- Il re per fortuna, se il Cielo lo vorrà, sarà informato della minaccia prima che questa sopraggiunga. Uno dei nostri frati è partito immediatamente verso Orbe, dove il re risiede, e dovrebbe aver già percorso una grande parte del cammino. Vedo la meraviglia nei tuoi occhi, nobile ospite: come potrebbe infatti un umile frate, ti chiedi, superare in velocità una torma di cavalieri? Forse tu ignori che la strada più veloce da qui alle montagne del Giura non è quella che percorrono i cavalli, ma la grande via d'acqua formata dal nostro fiume che diventa lago. Molti sono i barcaioi lungo le sue sponde, e numerosi fra loro quelli che, per spontanea devozione o per obbligo nei confronti del loro signore sono pronti a traghettare il nostro confratello. Gli Ungari potranno forse vederlo passare mentre corrono sull'aspra riva, ma potranno raggiungerlo soltanto con le loro urla e con le loro maledizioni. -

- Potrei anch'io seguire lo stesso cammino? - chiese il cavaliere.

- Certamente, domani mattina uno di noi ti farà da guida e da viatico fino all'imbarcadero più vicino. -

- Grazie, padre, Dio vi renda merito per quanto avete fatto e state facendo. -

- Grazie a te, che a rischio della vita stai attraversando tanti paesi. Per noi purtroppo è ormai tardi, il danno che doveva venire è già arrivato. Ma si salvi almeno il regno, e il nostro sovrano, e speriamo che egli sappia ricacciare i demoni nell'inferno dal quale provengono. -

Fu servita la consueta cena del convento, con in più una portata di carne di maiale in onore dell'ospite; il privilegio di condividere la mensa dei visitatori era quanto mai gradito ai monaci, che avevano così spesso l'occasione di variare l'altrimenti monotona dieta prevista dalle regole conventuali. Quel giorno però la porzione risultò un poco amara a più di un confratello, perché ormai tutti sapevano che anche i due porci smarriti nel bosco non erano più ritornati, e la relativa abbondanza di oggi si sarebbe presto ripagata con una maggior penuria nei giorni a venire.

Dopo la cena i frati si ritirarono per le loro preghiere, e il cavaliere passò nella foresteria per guadagnare qualche ora di riposo prima della nuova pesante giornata che lo aspettava.

Il mattino del giorno seguente era fosco e nebbioso. La strada sterrata costeggiava a tratti il fiume, sul quale la nebbia formava una spessa cortina biancastra, e talvolta se ne allontanava, qui per abbreviare il cammino evitando un'ansa paludosa, più in là per aggirare un masso erratico, o per cercare un tratto di terreno più solido. Dopo quasi un'ora di cammino a passo veloce, il cavaliere ed il suo accompagnatore giunsero nei pressi di una breve discesa che portava al pelo dell'acqua.

Una piccola barca sospinta con un palo da un ometto di età indefinibile stava risalendo il fiume con un movimento lento in prossimità della riva, dove la corrente non offriva troppa resistenza. Il frate fece un gesto ampio di chiamata, e l'ometto accostò. I due confabularono un poco, poi il barcaiolo fece salire il cavaliere, con le dovute precauzioni per non farlo infradiciare nell'acqua bassa della riva, ed invertì il suo movimento portandosi ora nel filo della corrente. Il frate li salutò e prese la strada del ritorno. La barca filò veloce, e quando la nebbia si levò erano già in vista del lago.

Mentre mangiavano parte delle scarse provviste che il cavaliere aveva tolto da una sacca, il barcaiolo che fino ad allora aveva taciuto, limitandosi ad ascoltare con cenni d'assenso le sommarie narrazioni del suo passeggero, gli fece osservare con la dovuta umiltà che sul lago remando in due avrebbero viaggiato molto più velocemente. Il cavaliere non esitò a prendere dal fondo della barca la rozza pala, ed iniziò a pagaiare vigorosamente, sebbene in modo disordinato. Il barcaiolo, con la cautela originata dalla paura di offendere un membro di un ceto così tanto superiore al suo, e con tutta la difficoltà a farsi intendere nell'unica lingua che egli conosceva, ma che l'altro evidentemente non padroneggiava, provò ad istruirlo sui rudimenti dell'arte della navigazione lacustre; alla fine raggiunsero un onorevole compromesso tra l'orgoglio dell'allievo e la superiorità tecnica del maestro e la piccola barca, sempre viaggiando in prossimità della costa settentrionale, affrontò veloce l'immenso lago.

Dietro i boschi, che sulla costa meridionale scendevano fino alla riva fitta di canne e piante acquatiche, svettavano lontane le grandi montagne bianche di neve. Era il tetto d'Europa, che scintillava nel sole del mezzogiorno, splendente in un cielo finalmente sgombro, e il cavaliere lombardo, che attraversava per la prima volta quella contrada, ora taceva di fronte all'imponente spettacolo di una natura così al di sopra delle piccole opere degli uomini.

Ma l'attenzione fu presto distratta dalla vista di un piccolo villaggio che recava tutti i segni ormai familiari della distruzione unghera. Il barcaiolo sembrava tentato di accostare, ma il cavaliere non ebbe esitazioni: la sua meta era più importante di qualunque cosa potesse trovarsi lungo il suo cammino. Dovettero comunque fare pause periodiche per riposare le braccia, specialmente quelle del cavaliere, che malgrado l'abitudine agli esercizi con la pesante spada non sembrava reggere a lungo il ritmo della voga.

Passarono la notte in barca, perché il barcaiolo spiegò che la pur debole corrente li avrebbe comunque avvicinati considerevolmente al tratto della costa in cui è situata la città vescovile di Losanna, donde si diparte la strada per Orbe.

Quando il giorno successivo giunsero prossimi alla meta apparve loro per prima cosa la collina coronata dalla chiesa cattedrale, circondata da case di legno e di pietra, e ai piedi di questa, sul bordo del Lemano, una fila di pontili intorno ai quali ferveva una notevole animazione, sia sul lato di terra che su quello dell'acqua: barche di pescatori e chiatte da trasporto scaricavano materiali di ogni sorta che robusti facchini prendevano in consegna ed avviavano ai magazzini e al mercato della città.

Il messaggero lombardo si stupì di non vedere il minimo segno di preoccupazione o preparativo di difesa, o peggio ancora le attese tracce di incendi, saccheggi e distruzioni. Sbarcò in fretta, infilando a tracolla la sua sacca, e a mala pena salutando il suo compagno di viaggio; questi a sua volta legò con calma ad un pontile la sua imbarcazione, pagò il pedaggio con la moneta d'argento che il cavaliere gli aveva all'uopo elargita, intascò i pochi spiccioli di rame del resto, che comunque lo ripagavano delle giornate perdute, e si dispose di buon animo a visitare un'osteria di cui aveva udito parlare da un amico, che si era dilungato in dettagli interessanti su certe remunerate abitudini di una delle serve dell'oste.

Il cavaliere cercò con rapidi sguardi a destra e a sinistra di individuare un soldato o una guardia; quando scorse un armato lo avvicinò quasi correndo e con smozzicate frasi lo convinse a portarlo dal suo comandante. In meno di venti minuti era in presenza di un allampanato vice-conte, al quale riferì rapidamente la sua storia chiedendo infine che un messaggero a

cavallo, se necessario egli stesso, potesse partire al più presto in direzione di Orbe e del palazzo reale.

Per tutta risposta il vice-conte gli raccontò la complicata e fantastica vicenda di un monaco avvertito da un angelo, e spinto da un vento miracoloso che lo aveva portato due giorni prima proprio al campo del re, che peraltro stazionava con il suo esercito proprio da quelle parti (anch'egli grazie, pare, ad una premonizione). Così il re era stato messo sull'avviso, per cui l'armata si era schierata in difesa della città e gli Ungari presto sopraggiunti avevano dovuto girare alla larga. Gli invasori avevano poi proseguito verso Ginevra, ma erano sempre inseguiti dal re e dalle sue truppe, per cui non avrebbero potuto arrestarsi e saccheggiare, o al massimo avrebbero distrutto solo qualche piccolo villaggio di contadini...

Di certo il re non avrebbe attaccato battaglia contro quelle belve che non rispettavano alcun codice di cavalleria, ma gli Ungari non avrebbero potuto sostare in alcun luogo del regno di Borgogna, e presto sarebbero stati un problema soltanto per i vicini (e non troppo amati) provenzali.

Il lombardo nonostante tutto chiese un cavallo, ed appena lo ebbe ottenuto si lanciò al galoppo in direzione dell'occidente.

Poche settimane più tardi (si era alla fine di aprile) questo stesso cavaliere si trovò a ripassare dal convento di san Maurizio, questa volta dirigendosi sulla strada di casa. I frati lo accolsero cordialmente, come un vecchio amico, forse anche per il singolare legame che si stabilisce tra le persone conosciutesi in momenti di grandi calamità, e vollero essere messi a giorno da lui di quanto gli era accaduto nelle sue recenti peregrinazioni.

- Cari ospiti - concluse il cavaliere il suo lungo racconto - io credo che la giustizia di Dio abbia già iniziato a ripagare i diavoli pagani delle loro atroci azioni. Parte caddero nelle scaramucce con le armate del nostro comune sovrano, parte ebbero a vedersela col potente signore di Provenza, Ugo d'Arles, che regge il governo per il suo sfortunato sovrano Ludovico, quello che divenne imperatore e fu poi accecato da Berengario. Ora, per quanto ne sappiamo, i pochi Ungari rimasti stanno correndo verso il Sud, verso il loro destino che tutti noi speriamo amaro.

Io a stento li vidi, nel corso di un inseguimento poco oltre l'estremità occidentale del lago; essi non si fecero raggiungere, e scomparvero a fondo valle.

Ma l'altra notizia importante che porto a voi e al mio paese è la decisione di re Rodolfo di scendere nuovamente in Italia. Lo avrete presto di nuovo qui in visita (un mormorio si levò tra i frati) nel suo cammino verso

la nostra martoriata capitale, e speriamo che questa volta la punizione di Berengario sia definitiva. -

- Nessuno potrà ormai punire Berengario più di quanto già non lo sia stato. - lo interruppe il prevosto - Pellegrini giunti dall'Italia ci hanno riferito pochi giorni fa che l'imperatore è stato ucciso in chiesa, nella sua Verona, con un colpo di lancia a tradimento, da un suo fedele sculdascio, di cui aveva perfino tenuto a battesimo il figliolo. Misteriose sono le vie del Signore! Quest'uomo così spietato con i nemici, anche quelli più nobili, e così generoso con gli amici, anche quelli traditori, proprio da un amico è stato mortalmente tradito. Dio abbia pietà della sua anima.

Ma noi ora prepariamoci a ricevere degnamente il nostro sovrano ed abate, che ora forse, se il Signore lo vorrà, potrebbe ricevere in Italia dal nostro signore il Papa quella più nobile corona che orna il capo degli imperatori. -

Herluin diede alcune disposizioni ai responsabili dei servizi del convento, poi concluse indirizzandosi di nuovo al suo visitatore con un invito:

- Resta con noi fino al Calendimaggio che ormai è vicino. Potrai partecipare ai nostri riti e alla nostra gioia, e unirti alla grande festa che faremo per cercare di dimenticare almeno un poco del dolore che ci ha afflitto. -

Fu così che quella sera il cavaliere si ritrovò, seduto davanti al boccale della birra nella taverna del borgo di Saint-Maurice, a raccontare per l'ennesima volta le vicende cui aveva preso parte o che aveva udito raccontare, circondato da un grande pubblico, cui il fascino della narrazione faceva dimenticare la fatica di ascoltare ed interpretare il linguaggio spezzato e barbaro del cavaliere. In un momento di particolare crisi, con le parole che ancora una volta anziché porta si facevano muro, egli sbottò nella sua lingua madre:

- Ma non c'è nessuno qui che parla lombardo? -

Timidamente Milon, che era tra i presenti, si fece avanti e si presentò brevemente. Da quel momento la narrazione si fece più spedita, perché Milon traduceva le espressioni lombarde del cavaliere, e questi non si sforzava più tanto di cercare le parole. L'effetto complessivo avrebbe potuto parere quasi comico, ma era abbastanza abituale per i borghigiani, che ben sapevano quale barriera eriga fra i popoli la maledizione di Babel, e da sempre si ingegnavano a superare quest'ostacolo con i loro visitatori.

Alla fine anche Milon si sedette davanti al boccale (che pur tuttavia non osava toccare) e di fronte al cavaliere, che volle sapere qualcosa di più

della sua storia. Ma quando Milon menzionò Raoul, come sempre accadeva nei suoi racconti lombardi, il cavaliere si fece cupo in viso. Subito Milon si tacque.

- Raoul non è più. L'ho visto morire con i miei occhi, fuori dalle mura di Pavia, per mano di un Ungaro. Era mio amico, fu lui ad insegnarmi quel poco di lingua borgognona che conosco, e per la quale fui scelto per questa missione. -

Milon parve colpito da un fulmine; fu come se qualcosa dentro di lui si fosse spezzato, come se ad un tratto si fosse fatta di nuovo largo nel suo animo la consapevolezza, finora sopita malgrado le calamità, che la giovinezza e la gioia, che per lui erano tutt'uno con la sua esperienza italiana, erano davvero finite per sempre.

Il giorno dopo era l'ultimo di aprile, e ovunque nel borgo fervevano i preparativi della festa, che erano anche un'occasione in più per cercar di cancellare il più possibile tutte le tracce della recente distruzione. Saint-Maurice stava rapidamente rinascendo, ed era questo che con forza volevano tutti i suoi abitanti.

Milon e il cavaliere, ormai inseparabili perché uniti da una lingua comune e da un comune dolore, si aggiravano per il paese chiacchierando e curiosando. Davanti ad una capanna dalla porta spalancata un gruppo di ragazzine intrecciava ghirlande di fiori. Tra di loro Rozela, di gran lunga la più grande del gruppo, ma condannata dalla sua condizione di orfana e di serva a prolungare artificialmente lo stato minorile. Il cavaliere si fermò, e fu presto trascinato a raccontare alle fanciulle, terrorizzate ed estasiaste, una qualche truculenta storia di Ungari malvagi e di soldati coraggiosi che liberavano damigelle prigioniere. Alla fine della storia Rozela tirò Milon per la manica della casacca:

- Per favore chiedigli se ha conosciuto l'Ungaro dalle sopracciglia spaccate. -

Milon la guardò stupito perché nel piccolo villaggio, dove tutti sapevano tutto di tutti, il personaggio menzionato da Rozela non era mai stato nominato prima. Incuriosito girò la domanda al cavaliere, che prima di rispondere lanciò su Rozela uno sguardo strano.

- No, non l'ho mai visto personalmente, ma ho sentito parlare di lui in parecchi villaggi. Per quel che se ne dice è uno degli Ungari più feroci, una specie di sottocapo, che comanda un gruppetto di quelli che specialmente si dedicano alle opere di incendio e distruzione. E' tra i pochi che erano ancora vivi, credo, quando gli Ungari lasciarono la Borgogna. -

Quando si furono allontanati dal gruppo delle ragazzine, il cavaliere si girò verso Milon e commentò:

- Non l'ho voluto dire prima perché non è argomento da fanciulle, ma si dice che questo Ungaro dalle sopracciglia spaccate abbia due armi tremende, lo spadone che porta nella mano sinistra, e quello che porta dentro le brache di cuoio, e che abbia compiuto più devastazioni con il secondo che con il primo. -

E qui il cavaliere, forse memore di analoghe imprese da lui stesso compiute nell'assalto a qualche villaggio nemico, a mala pena represses un sorrisetto lascivo.

I.v - Oda

Gli ultimi fuochi si spensero poco prima dell'alba, sulla cima delle colline. Scacciate in questo modo le streghe, alle prime luci i giovani del paese portarono un grande albero, strappato dal bosco con le sue radici, e lo piantarono al centro della piazza, davanti al portale della chiesa, dopo averlo decorato con nastri colorati e ghirlande di fiori. Qui e là, nelle due o tre strade principali, piccoli alberi erano eretti davanti alle porte dei cittadini più importanti.

Fin dalle prime ore del mattino del primo giorno di maggio gli abitanti del borgo erano nelle strade, ognuno partecipe dell'eccitazione generale. Più tardi comparvero banchetti di modeste mercanzie, e un'improvvisata compagnia paesana di saltimbanchi si esibì più volte in rozze capriole e in giochi basati piuttosto sulla forza che non sull'abilità.

La maggiore animazione precedeva e seguiva il corteo della Rosa di Maggio. Una ragazzetta vestita di bianco, che quell'anno era Oda, la figlia del fabbro Jean, se ne andava di casa in casa portando un alberello decorato anch'esso di nastri e di fiori intrecciati. Davanti ad ogni porta girava tre volte su se stessa, mostrando a tutti i presenti l'albero; poi i suoi compagni, bambini ed adolescenti del paese, chiedevano agli abitanti modesti doni, soprattutto cibi e frutti, e schiamazzando si allontanavano verso l'abitazione successiva. Essere la Rosa di Maggio era il privilegio più ambito da ogni fanciulla del borgo, e la scelta effettuata dagli anziani del paese era più spesso un omaggio al prestigio della famiglia che non, come avrebbe dovuto essere, alla bellezza ed alla grazia della ragazza.

Oda, una quattordicenne abbastanza in carne e non molto alta da poco entrata nella pubertà, aveva ormai quasi completato il suo giro del borgo seguita dal codazzo dei suoi compagni ed anche da numerosi paesani adulti quando, davanti ad una delle ultime case, al termine delle tre rituali giravolte di colpo impallidì e cadde distesa a terra.

Nel trambusto che ne seguì, mentre le ragazzine più piccole strillavano, si fece largo tra gli astanti un omone grande e grosso, che era l'aiutante di bot-

tega del fabbro. Sollevò di peso Oda, che nel frattempo aveva già riaperto gli occhi, e la trasportò piagnucolante verso casa di lei, mentre ella protestava debolmente dicendo che ora stava bene e voleva riprendere il suo giro.

La madre, che se la vide arrivare in quel modo, prima lanciò un urlo, poi appena si accorse che la situazione non era poi tanto grave cominciò a dare ordini e ad agitarsi freneticamente. Fece posare Oda su un giaciglio in un angolo della grande stanza che costituiva la maggior parte dell'abitazione, mise dell'acqua a scaldare sul focolare, portò da bere alla figliola e le diede un panno perché si coprisse, mentre Oda un poco si godeva le premure materne ed un poco cercava di convincerla che davvero non era successo niente.

Intorno alla porta di casa avevano cominciato ad affollarsi le comari, parte per curiosare e parte per sincero spirito di solidarietà, ed infatti le più intime ben presto entrarono chiedendo se ci fosse bisogno d'aiuto. Tra queste una vecchia, forse la più anziana del paese, che asseriva, non si sa quanto credibilmente, di aver visto nascere tutti i borghigiani, e si diceva potesse riconoscere il sesso dei nascituri dallo sguardo e dalla forma del ventre della madre.

La vecchia, che godeva di una certa fama di guaritrice e conoscitrice di erbe, si avvicinò a Oda, la palpò, le arrovesciò le palpebre, poi d'un tratto si mise una mano davanti alla bocca come a soffocare un'esclamazione e si diresse tanto rapidamente quanto le permettevano i dolori alle ossa verso la madre che trafficava in un altro angolo della stanza. La tirò a sé, e le due borbottarono un poco tra loro, interrompendosi quando un'altra delle comari si avvicinava per orecchiare. Poi la moglie del fabbro convinse più o meno bruscamente tutte le donne ad uscire dalla sua casa, e quando rimase sola con la figlia e la vecchia chiuse la porta e mise il paletto. Le comari rimaste sull'uscio, ed ovviamente incuriosite, per un poco sentirono urla, pianti e strepiti, poi il silenzio, al che si misero a spettegolare tra loro in attesa di novità.

Dentro la casupola le cose erano andate pressappoco così. La vecchia aveva chiesto a Oda da quanto tempo lei ricordasse di aver avuto il suo flusso mensile. Al che questa aveva risposto:

- Per grazia di Dio, son quasi due lune che non mi tormenta. -

La vecchia aveva lanciato verso la madre uno sguardo a mezza via tra la commiserazione e l'orgoglio per aver visto giusto. La madre, già furente ma tentando per il momento di mantenere la calma, chiese con voce alterata chi fosse il responsabile, e fece un nome sperando che fosse quello giusto, perché tutto sommato le sembrava un buon partito. Oda negò piangendo.

- Allora chi è stato? -

- Nessuno. -

- Come nessuno, i figli non si fanno mica da sole! -

- Nessuno del paese. -

- Disgraziata, sei andata con un forestiero! -

- Ma non ci sono mica andata io! -

E a chiarire quest'ultima apparentemente bizzarra affermazione venne fuori una penosa storia: non era vero, come Oda stessa aveva raccontato, che il giorno dell'assalto degli Ungari la ragazza si trovasse già nel bosco dove era andata a far legna. Purtroppo un Ungaro l'aveva raggiunta all'inizio della macchia, prima che lei riuscisse a far perdere le proprie tracce, ed aveva abusato di lei. Tutto si era svolto in pochi minuti, e Oda aveva deciso, per pudore e per prudenza, dato che non c'erano stati testimoni, che era meglio non parlarne con nessuno. Il suo turbamento di quel giorno non aveva certo attirato l'attenzione di nessuno.

Dopo questo doloroso racconto, la prima a rompere il silenzio era stata la vecchia.

- Non può certo tenerlo! - aveva esclamato.

- Vuoi dire che deve abbandonarlo? - chiese stupita la madre.

- No, voglio dire che non deve venire al mondo. -

- Come, e tu faresti questo? - domandò la moglie del fabbro, mentre Oda sempre più stupita dalla piega che andava prendendo la conversazione ascoltava senza nemmeno pensare ad intromettersi.

- No, no, non io. L'unica che può farlo è la strega del Trient. -

Oda e la madre trasalirono come morse da un serpente. Anche se la parola "strega" non le spaventava forse tanto quanto i frati del convento avrebbero voluto, tuttavia il personaggio menzionato dalla vecchia non ispirava certo loro piacevoli pensieri. Alla strega ci si rivolgeva quasi soltanto per richieste considerate riprovevoli: filtri d'amore, fatture, vaticini proibiti dalla Chiesa e medicinali sconsigliati dall'erborista del convento, per non parlare appunto delle diaboliche procedure per non avere figli, da adottarsi prima dei rapporti sessuali e talvolta, come in questo caso, perfino dopo. La moglie del fabbro provò ancora ad insistere:

- Ma perché? Potrebbe sposarsi con un qualche giovane di scarse fortune, che potrebbe imparare il mestiere di fabbro ed ereditare la bottega, visto che il figliolo maschio che avevo m'è morto ancor piccolo. -

E fece il nome dell'omone che aveva trasportato a casa Oda, mentre questa reagiva con una smorfia di disprezzo.

Ma la vecchia fu irremovibile:

- Ma non capisci? Sarà un Ungaro, e lo sarà dal primo momento in cui viene al mondo. Sarà una maledizione per quella figliola e per questa casa, una maledizione da evitare a costo di rischiare le pene dell'inferno! -

I.vi - La strega

Tre giorni dopo, placate con una scusa qualunque le chiacchiere del paese, e raggirato con una frottola ben inventata compare Jean, Oda e sua madre partirono a piedi nella direzione di Martigny, dove a dir loro andavano a farsi impartire una benedizione veramente speciale da un padre che là viveva in odor di santità. Ma quando giunsero là dove il torrente Trient si getta nel Rodano, poco a valle del piccolo convento, anziché proseguire girarono nella stretta gola del torrente. Le pareti si facevano via via sempre più dirupate e sempre più strette, finché giunsero ad un punto dove si passava a malapena, e bagnandosi i piedi. Le montagne sui lati erano a strapiombo, ed incredibilmente alte, e una paura altrettanto profonda si faceva sempre più spazio nel cuore delle due donne. Eppure bisognava proseguire, anche se Oda per parte sua era già pronta a tornare indietro, malgrado gli avvertimenti della vecchia. Più avanti la valletta si allargò, sempre proseguendo in salita, fino a quando le due giunsero davanti all'ingresso di una grotta scavata nella parete di roccia.

Un fuoco ardeva al centro di un ampio braciere, anche se la giornata non era certo fredda. Doveva servire a tener sempre lontani gli animali della vicina foresta, perché in quella solitudine la fiamma era l'unica cosa che, specialmente i lupi, temevano veramente.

Dentro la grotta una donna scarmigliata, rispondente in tutto e per tutto, bisogna dire, alla figura che delle streghe si era fatta l'immaginazione popolare, trafficava in mezzo ad una sarabanda di oggetti strani, erbe ed animaletti domestici e selvatici, vivi i primi, e più spesso ma non sempre morti i secondi.

Con voce un po' tremante la moglie del fabbro spiegò la sua storia e la sua richiesta, e mostrò nel paniere che aveva con sé i doni che, su precise indicazioni della vecchia, aveva portato per ingraziarsi la strega.

- Non c'è problema, non c'è problema.,- disse la megera - basta fare le cose come si deve. -

I preparativi furono lunghi e minuziosi, e per la maggior parte apparentemente privi di qualunque contenuto pratico; ma, a quanto disse la strega in una delle rare occasioni in cui cessò di borbottare tra sé e sé e si degnò di rivolgersi alle donne, il rituale per invocare un'adeguata protezione da parte degli spiriti (non specificò quali) era particolarmente complicato in occasioni come quella.

Poi l'anziana donna prese dal suo armamentario uno strano strumento costituito da una punta arrotondata d'osso innestata su un lungo manico di

legno sottile e flessibile, e disse alla ragazza di sollevare la pesante gonna e di sdraiarsi sul tavolaccio. Oda si girò verso la madre sperando in un cenno di dissenso o, meglio ancora, che facesse il segno che era l'ora di smetterla e di andarsene, ma la madre la incoraggiò ad obbedire ed anzi la aiutò a prepararsi.

Quando l'ordigno della strega penetrò profondamente nel suo corpo Oda lanciò un urlo, ma la donna le disse di calmarsi, che il dolore non sarebbe durato a lungo, e comunque non era nulla rispetto al dolore di mettere al mondo un figlio. Poi trafficò ancora un poco, strappando ogni tanto un grido alla ragazzina, finché estrasse il suo strumento sporco di sangue dicendo che era tutto finito. Oda cercò di rimettersi subito in piedi, ma le girò la testa e dovette abbandonarsi di nuovo sul tavolaccio. Un filo di sangue usciva dal suo corpo e le bagnava l'interno delle cosce, ma anche questo, disse la vecchia, sarebbe durato poco; comunque le diede uno straccio incredibilmente sporco che avrebbe potuto tenere tra le gambe per non macchiare la gonna durante il cammino di ritorno.

Quando la ragazza pensò di potercela fare lasciarono la grotta e si incamminarono lungo la discesa sdruciolevole. Marciavano in silenzio, lentamente perché Oda si sentiva molto debole, assorta ciascuna nei propri confusi pensieri, e sbucarono nella valle del Rodano che era già sera. Come avevano previsto prima ancora di partire, si diressero verso il convento di Martigny per chiedere ospitalità per la notte. I frati avevano una foresteria piccolissima, ma per fortuna quella sera nessuno la occupava; offrirono un piatto di zuppa alle donne, ma Oda non volle mangiare.

Trasorse la notte febbricitante, e al mattino il cencio della strega era zuppo di sangue. La madre cominciò a non saper più che fare, e non poteva di certo spiegare ai frati il suo problema. Lasciò la figlia sul suo giaciglio e se ne andò intorno a cercare di farsi venire in mente un rimedio.

Caso volle che, verso la metà della mattinata, scendesse dalla strada del passo una grossa comitiva di mercanti, che per la notte avevano trovato ospitalità a Orsières ed ora si avviavano, dopo una brevissima sosta, nella direzione di Saint-Maurice dove contavano di arrivare prima di sera. Appena giunti ai piedi del passo avevano noleggiato un carretto tirato da asini e guidato dal suo proprietario, per caricarvi le pesanti borse delle merci che avevano dovuto portare sulle spalle attraverso la montagna. Sul carretto ci sarebbe stato posto per una persona, e la moglie del fabbro, appellandosi alla pietà e promettendo una ricompensa non appena fossero giunti al paese, convinse i mercanti a far trasportare la figliola fino a Saint-Maurice.

Giunsero che Oda delirava per la febbre altissima, generata dal sangue corrotto dall'infezione. La misero a letto, nel migliore giaciglio della casa, af-

fannandosi intorno a lei per cercare di abbassarle la temperatura con impacchi d'acqua fredda e tisane salutari. Avvertito della situazione giunse anche il frate erborista che lì per lì non chiese spiegazioni e si limitò ad applicare le sue ricette empiriche. La notte non vi fu un attimo di tregua: Oda smaniava, delirava, buttava via le coperte gridando che la volevano bruciare viva, mentre la respirazione si faceva sempre più faticosa. Verso l'alba sembrò che le sue condizioni andassero migliorando; la fronte era ancora molto calda, ma il volto era sereno ed il delirio era cessato. Ma era soltanto la fine del combattimento per il povero corpo martoriato; prima di mezzogiorno la piccola Oda, luce degli occhi di suo padre e di sua madre, aveva cessato di vivere.

I.vii - Rozela

Quei giorni furono come un lungo atroce incubo per Rozela. Oda era la sua migliore amica, l'unica cui aveva osato confidare la storia dell'Ungaro dalle sopracciglia spaccate, ricevendone in cambio una simile confidenza.

A Oda aveva anche raccontato lo strano incontro con il cavaliere lombardo, la sera di Calendimaggio, in un vicolo del paese. Questi era venuto verso di lei, quasi come se la stesse cercando, e le aveva detto strane frasi:

- Dunque hai conosciuto l'uomo. E ti è piaciuto, non è vero? Di' la verità, dillo. -

Poi aveva cercato di accarezzarla, o comunque di toccarla. Ma Rozela era fuggita di corsa per le stradine, e il cavaliere non l'aveva seguita, ma le era sembrato che sghignazzasse.

E ora Oda non c'era più, se n'era andata in due giorni, e lei era ancor più sola al mondo di quanto già non lo fosse prima. Gli uomini, i maschi, le parevano tutti creature mostruose, anche Milon, che le aveva dato tanta fiducia, come poteva essere amico di quello sgradevole cavaliere, quali orribili segreti dividevano? E le donne, tra le quali continuava pur sempre inconsciamente a cercare la madre che non aveva mai avuto, le apparivano invece sempre più ostili, come se da lei temessero qualcosa che Rozela non riusciva nemmeno ad immaginare.

Ormai parlava quasi soltanto col padre guardiano e con i maiali, e le bestie semiselvatiche, dal pelo scuro, se pure sembravano vagamente obbedire al suono della sua voce, di certo non si curavano di lei altrimenti che in virtù delle bastonate che rifilava loro.

Passarono i giorni, e passarono i mesi. Venne il re Rodolfo, e se ne ripartì in direzione dell'Italia, dove intendeva trascorrere almeno un anno; la corte portò un po'di animazione, che subito si spense, ed il borgo riprese il con-

sueto ritmo stagionale, legato ai cicli della terra, ed interrotto ogni tanto da qualche comitiva particolarmente folta od esotica.

Man mano che ci si inoltrava nell'estate, passato san Giovanni con i suoi fuochi, passata la grande festa della mietitura, Rozela cominciò ad avvertire che qualcosa di strano stava accadendo al suo corpo. Era una ragazza magra, di costituzione minuta, e per sua fortuna non era mai stata particolarmente incline alla voracità, un vizio che i frati non le avrebbero certo comunque permesso di coltivare. Ma ora cominciava a sentire più spesso del solito i morsi della fame, e poiché il bosco offriva qualche integrazione alla scarsa dieta della mensa dei servi del convento, Rozela passava le giornate andando a caccia di bacche, di funghi, di mirtilli. Provò persino a mangiare le ghiande, di cui i suoi maiali sembravano così ghiotti, ma le trovò troppo disgustose. E il supplemento di cibo, verso la fine dell'estate, cominciò a manifestarsi in uno strano appesantimento del ventre, che si notava ancor di più se confrontato alla magrezza sempre quasi scheletrica del resto del suo corpo.

Poi cominciarono a tornarle insistentemente alla mente le cose che Oda le diceva negli ultimissimi giorni della sua vita: vaghe allusioni a tremende minacce incombenti, segreti che Oda aveva dovuto giurare di non rivelare, ma che sembravano rimandare in qualche modo al giorno dell'invasione ungarica, e soprattutto un oscuro riferimento alla scomparsa del flusso mestruale, che le tornò alla memoria improvvisamente quando si rese conto che fin dagli ultimi giorni dell'inverno il fastidioso disturbo mensile non era più venuto a tormentarla.

Che cosa era successo veramente a Oda? E che cosa stava succedendo a lei? Un giorno decise che doveva assolutamente parlarne alla madre dell'amica. Le ci volle tutto il suo coraggio: non aveva più osato rivolgerle la parola da quando Oda era morta, e non sembrava che la donna, sempre chiusa nel suo dolore, manifestasse per parte sua il desiderio di comunicare con lei. Ma quando parlò alla moglie del fabbro di quello che le stava succedendo, la donna reagì in maniera del tutto imprevedibile: cominciò ad urlare come un'ossessa, non volle più udire una sola parola e la cacciò di casa maledicendola.

La sera del giorno successivo a questo sgradevole episodio, mentre Rozela tornava dal bosco col branco dei porci, le si parò innanzi per la via la vecchia che aveva visitato Oda, e con tono aggressivo le chiese:

- Lo sai cosa c'è dentro la tua pancia? -

Poi senza dar tempo alla frastornata ragazza di replicare, aggiunse:

- C'è un piccolo Ungaro mostruoso, che quando uscirà porterà la rovina in questo paese. -

Rozela avrebbe voluto dir qualcosa, ma fu sopraffatta dall'emozione e scoppiò a piangere. La vecchia insisté:

- Fai bene a piangere, perché non ti poteva capitare disgrazia più grande. Sarebbe meglio per tutti se gli Ungari, quel giorno, ti avessero uccisa. Ma ora devi andartene di qui, NON puoi restare fra noi, non puoi scaricare su questa comunità la tua maledizione. -

- Ma dove potrei andare? - chiese la ragazza fra le lacrime.

- Questo è affar tuo, purché tu vada abbastanza lontano. - e nel dir questo la vecchia si allontanò da lei, come se fosse un'apestata, e diede chiaro segno di non volerle più rivolgere la parola.

Rozela aveva avuto pochi secondi per reagire a questo nuovo strabiliante avvenimento, ma in quegli attimi aveva capito con chiarezza almeno una cosa, che in un angolo della sua mente probabilmente già sapeva, ma di cui non aveva voluto mai rendersi conto: la vecchia non mentiva dicendo che lei aspettava un figlio, e quel figlio poteva avere un unico padre, l'Ungaro dalle sopracciglia spaccate.

Ora aveva assolutamente bisogno di trovare qualcuno con cui poter parlare, a cui chiedere consiglio. Pensò a Milon, ma ebbe paura della sua reazione, in fondo gli Ungari erano suoi nemici personali, avevano ucciso il suo migliore amico. Alla fine decise per il padre guardiano, che temeva come uno schiavo teme il padrone, ma al quale dentro di sé riconosceva una qualche forma di autorità morale, oltre che materiale.

Portò le bestie nella loro stalla, e cercò il frate nei luoghi dove egli sostava usualmente. Alla fine lo trovò in chiesa, che pregava, e ne fu quasi contenta, aspettandosi che in quell'ambiente sacro non avrebbe potuto dirle molte delle cose tremende che gli altri sembravano sentirsi in dovere di scaricarle addosso in quegli ultimi tempi.

Il frate sembrò irritato dalla visita della fanciulla che turbava il suo raccoglimento, ma si accorse ben presto che Rozela doveva parlargli di qualcosa di veramente grave. Si sedette su una panca, mentre la sua interlocutrice restava in piedi nel corridoio centrale, proprio davanti all'altare, e raccontava in maniera confusa e reticente fatti di sei mesi prima mescolandoli a fatti del giorno stesso. Quando egli capì finalmente il punto centrale della narrazione, ovvero il fatto che Rozela aspettava un figlio, soffocò un'esclamazione e si fece il segno della croce; poi cercò di mettere a fuoco un certo numero di particolari, soprattutto a proposito della reazione violenta delle due donne con cui la ragazza aveva parlato. Infine fece cenno a Rozela, che ormai sembrava un fiume inarrestabile, di tacere, e le disse che per un problema così grave la decisione sul da farsi non spettava a lui, ma al prevosto. Rozela nel frattempo doveva per ora ritirarsi nelle stanze dei servi, e all'indomani riprendere le proprie consuete attività, badando però ad evitare per quanto possibile di farsi vedere in giro per il paese.

Il prevosto Herluin fu investito della questione nel corso della cena, e alla fine del pasto riunì il gruppetto dei frati anziani ed espose brevemente il suo pensiero.

- Meglio sarebbe se potessimo liberarci di questa ragazza e della sua creatura, ma senza dare scandalo. La Chiesa non può respingere dal suo seno un'orfana che essa stessa ha finora allevato, e non può maledire una creatura del Signore la cui unica colpa, per ora, oltre al peccato di Adamo, è quella di avere un padre crudele e pagano. E tuttavia non possiamo nemmeno ignorare che molti abitanti di questo paese non sembrano disposti a tollerare nemmeno l'idea che il figlio di un Ungaro viva tra di loro. Io credo di avere capito, mettendo insieme tanti piccoli indizi, che già una fanciulla di questo paese è morta per questo motivo, e per di più probabilmente è morta nel peccato, ed ha perduto per sempre la sua anima.

Dobbiamo trovare una soluzione, e quindi ogni suggerimento è benvenuto. Le vostre parole siano ispirate dalla saggezza, ma anche dalla pietà, se possibile. -

La maggior parte dei frati era piuttosto chiaramente dell'idea di mandar via Rozela ad ogni costo, cedendola a qualche altro convento, nel caso se ne fosse trovato uno disposto a prenderla, o anche a qualche signore laico bisognoso di nuova servitù per la sua corte o le sue terre. L'unico a parlare chiaramente in favore della ragazza e a proporre di tenerla al convento con il suo piccolo anche a dispetto dei borghigiani, se necessario, fu il padre guardiano, mentre il camerario tacque come assorto in un suo pensiero segreto

Quando chi volle ebbe detto il suo parere, Herluin riprese la parola:

- Credo di aver capito abbastanza bene le vostre opinioni. Datemi il tempo di pensare ancora e anche di pregare. Fra tre giorni cade, come tutti sapete, la festa solenne di san Maurizio e dei suoi compagni martiri. Alla predica, durante la funzione, comunicherò a tutto il paese radunato la mia decisione. Per intanto che nessuno eccetto il padre guardiano parli con Rozela. E mi raccomando, datele qualcosa di più da mangiare! -

La riunione stava per sciogliersi, quando il tesoriere chiese al prevosto udienza particolare. Gli fu concessa.

I.viii - Il fabbro

Il ventidue settembre dell'anno 286 Maurizio e i suoi compagni della Legione Tebana furono trucidati ad Agauno per ordine dell'imperatore Massimiano, ed il ventidue settembre di ogni anno gli abitanti di Saint-Maurice d'Agaune celebravano la più solenne festività del paese, con riti e processioni che duravano l'intera giornata, ed attiravano partecipanti

da tutta la diocesi di Sion. I riti culminavano nella messa solenne celebrata dal vescovo e concelebrata dal prevosto nella chiesa del Santo, e della predica era di solito incaricato quest'ultimo, che ne approfittava per indicare ai paesani, che erano anche per la maggior parte suoi dipendenti, non soltanto gli obiettivi religiosi ma anche quelli civili ed economici per l'annata a venire. La predica di quell'anno era per l'appunto affidata ad Herluin, che così esordì:

- Figlioli diletti, voi tutti ricordate io credo per quale motivo uomini malvagi uccisero il nostro amatissimo Santo e tutti i suoi compagni. Essi erano stati chiamati dall'imperatore da una città lontana, Tebe d'Egitto, ed il loro compito era quello di punire la popolazione di queste terre, i nostri antenati, che si erano ribellati di fronte all'empietà del loro sovrano. Ma Maurizio e i suoi compagni avevano appreso, dai Santi della loro terra, la verità della fede di Cristo, e il comandamento di non uccidere gli innocenti era impresso nei loro cuori. Per questo si rifiutarono di massacrare i nostri antichi padri. Tre volte fu loro proposto di venerare gli dei pagani ed abiurare la fede cristiana, e per tre volte essi mantennero fermo, tutti e trecento quanti erano, il loro proposito di adorare soltanto il vero Dio. Per questo morirono qui, e qui furono sepolti, e le loro preziose reliquie hanno operato infiniti miracoli.

Vedete figlioli, quando i compagni di san Maurizio giunsero qui, essi dovettero apparire ai nostri avi come a noi sono apparsi gli Ungari inviati da Berengario. Eppure bastò che ad essi fosse rivelata la vera religione perché subito rinunciarono al loro crudele compito, anche a costo della loro stessa vita. Anche noi oggi possiamo testimoniare in due modi la verità della fede che condusse il nostro Santo al martirio, e senza che nemmeno ci sia richiesto il suo sublime sacrificio: noi possiamo risparmiare la vita di un innocente, e possiamo, educandolo nella fede di Cristo, mostrare agli uomini che anche la sua razza, se mondata dal peccato di Adamo, è capace di seguire le vie del Signore.

Molti di voi già sanno di cosa sto parlando; agli altri è ben tempo che sia data la notizia: una giovane di questo paese, presa contro la sua volontà, ha concepito un figlio da uno degli Ungari, e questo figlio tra pochi mesi, al tempo in cui nacque Nostro Signore, verrà alla luce. Io voglio che questa creatura nasca tra noi, che sia un figlio non maledetto di questa comunità, che impariamo ad aver cura di lui come di un nostro fratello minore. A lui e a sua madre provvederà il convento, e del convento essi saranno servitori devoti per tutta la loro vita. E chi mancherà loro di rispetto offenderà me personalmente, perché Gesù ha detto "Chi accoglierà un fanciullo nel nome mio, accoglie me stesso",

e io credo che sia vero anche il contrario. Sia lodato il nome del Signore. -

Le ultime frasi di Herluin furono accompagnate da un brusio inusuale per una predica solenne, e quando il prevosto tacque si udì un rumore soffocato e si videro due persone allontanarsi verso la porta principale. Un uomo massiccio sembrava come guidare verso l'uscita una donna in stato di grande agitazione: erano il fabbro e sua moglie.

La gravidanza di Rozela era la notizia del giorno; l'opinione pubblica ben presto si divise in maniera netta tra coloro che avevano apprezzato, più o meno incondizionatamente, le parole del prevosto e quelli che non sembravano disposti ad accettarle. Tra questi ultimi si contavano molti dei più anziani, e parecchi di quelli che nell'assalto ungaro avevano perso una persona cara, ma la divisione non era così semplice, e Rozela si trovò a contare amicizie ed inimicizie che non sarebbe stata mai capace di immaginare. Tuttavia in poco tempo, anche grazie al fatto che la ragazza si faceva vedere in giro soltanto lo stretto indispensabile, gli animi si placarono: la decisione ormai era presa e, conoscendo il prevosto, a poco sarebbe servito continuare a protestare.

Chi non seppe, e non volle, rassegnarsi fu la moglie del fabbro, che rese impossibile la vita al marito fino al giorno in cui compare Jean, avendo saputo casualmente che il fabbro di Sierre era morto senza lasciare eredi e che nel piccolo paese si cercava con ansia che qualcuno lo rimpiazzasse, annunciò all'improvviso nella taverna che ormai più nulla lo legava a Saint-Maurice e che se ne sarebbe andato al più presto a vivere in un luogo dove almeno non sarebbe stato tormentato ogni giorno dalla visione di cose e persone capaci di evocare i suoi peggiori ricordi.

La partenza di compare Jean, che avvenne dopo pochi giorni, suscitò grande emozione nel borgo ed anche nel convento. Se i paesani erano abituati a veder spesso transitare persone nuove, tuttavia l'eventualità che qualcuno si stabilisse definitivamente a Saint-Maurice, o peggio che se ne andasse per sempre, era talmente rara da costituire un vero e proprio trauma, che nel secondo caso aveva qualcosa di simile alla morte.

In questo caso la novità ne portò con sé un'altra che alla lunga finì col cambiare molte abitudini.

Saint-Maurice non poteva restare priva di un fabbro: c'erano gli attrezzi agricoli da costruire e riparare, soprattutto le preziose falci, gli aratri e le marre, servivano i cerchi per le botti, i coltelli per la casa e per la campagna, le pentole per il focolare. Il prevosto fu investito del nuovo problema, ma questa volta lo seppe trasformare in una nuova opportunità.

Già da qualche tempo ogni tanto, e soprattutto al passaggio di cavalieri provenienti dalla Francia, aveva fatto la sua comparsa sulla polvere delle vie un segno ben diverso da quello degli zoccoli equini: era il segno ricurvo di un ferro che qualcuno aveva osato inchiodare allo zoccolo stesso del cavallo. L'innovazione aveva incuriosito e dato scandalo, ma coloro che avevano asserito che una tale invenzione era contro la volontà del Signore e che le povere bestie si sarebbero sicuramente ammalate o azzoppate dovettero ricredersi: i cavalli ferrati viaggiavano più a lungo e si stancavano meno, e il loro numero era andato aumentando significativamente negli ultimi due o tre anni. Nessuno aveva certo osato proporre a compare Jean di adottare una tale stravagante novità, ma Herluin decise che il futuro fabbro di Saint-Maurice avrebbe dovuto essere capace di praticare la nuova arte. Furono inviate richieste in tal senso ai paesi vicini tramite i viandanti che si dirigevano verso Nord, e dopo qualche settimana, da un carro di passaggio, sbarcò nel centro del paese un giovane robusto, che portava una pesante sacca di attrezzi, e che chiese di parlare al prevosto.

Il giovane disse di chiamarsi Richard, di provenire dai dintorni di Chalon, come anche il suo vernacolo lasciava capire, e di essere pronto a dimostrare le sue qualità di fabbro provetto ed esperto di ferratura di cavalli. Più difficile fu trovare un cavallo che il proprietario intendesse sacrificare all'esperimento, e alla fine Herluin dovette ripiegare su un vecchio ronzino del convento, al quale la ferratura sarebbe servita ben poco, ma la cui carne salata, nella peggiore delle ipotesi, avrebbe comunque costituito un'interessante variazione nella dieta dell'inverno ormai prossimo.

Richard dimostrò di non mentire in merito alle proprie capacità; dove invece la sua storia sembrava fare più acqua era nel capitolo delle motivazioni che lo avrebbero indotto all'inconsueta scelta di cambiare residenza. Guardando le spalle quadrate del giovane, il portamento baldanzoso, le occhiate che all'occasione lanciava alle donne, e che le più sciocche gli rimandavano, Herluin si fece l'idea che l'arrivo di Richard potesse aver a che fare con la furia di qualche marito geloso, e pregò Dio di non stare introducendo un ulteriore elemento di scompiglio nella piccola comunità, ma alla fine decise per il sì ed il nuovo fabbro si installò nella bottega abbandonata. L'aiutante di compare Jean sulle prime non ce lo voleva, ma in fondo era un buon uomo, parecchio sempliciotto, e finì per rassegnarsi a ubbidire a un nuovo mastro.

I.ix - Ogre

Venne il tempo della vendemmia, e l'abbondanza dell'annata riempì gli animi dei contadini di una gioia simile all'ebbrezza data dal mosto che andava fermentando nei tini. Venne San Martino, e i paesani si sparsero per i boschi umidi alla raccolta dei funghi e soprattutto delle castagne che avrebbero assicurato la farina per l'inverno. Poi vennero le prime nevi, i lavori agricoli cessarono, i viaggiatori si fecero sempre più rari. I borghigiani cercavano di restare nel chiuso nelle loro abitazioni, seduti davanti al focolare a terminare piccoli lavori a lungo rimandati.

Pochi giorni prima del Natale però un altro momento di allegria collettiva li chiamò fuori dalle casupole, nelle aie imbiancate dal nevischio: era il tempo di scannare i maiali, la festa dell'abbondanza grassa, del cibo saporito e nutriente, il tempo dell'anno in cui la miseria e la fame parevano più remote e meno spaventose.

In uno dei cortili dell'abbazia, anche i porci di Rozela attendevano la loro ultima ora, e per uno strano istinto animale già strillavano prima ancora che il loro sangue avesse cominciato a scorrere. Tutti i servi del convento arremggiavano con grandi pentole d'acqua scaldata sui fuochi all'aperto che rompevano il gelo invernale, pronti a tagliare, lavare, bollire, insaccare, attenti a sfruttare ogni più piccola parte del generoso animale, sotto gli occhi attenti del frate cuiniere che era preposto alla direzione e al controllo dell'intera operazione. Rozela andava intorno con gli altri, con la sua pancia ormai immensa rispetto al corpo sempre minuto, anche se trasformato dalla gravità. Se avvertiva il peso, o la stanchezza, non osava comunque di certo lamentarsi, oscuramente cosciente che la propria stessa presenza lì era già una specie di miracolo. Già due maiali erano caduti sotto il colpo potente e sicuro del più esperto dei servi, ed il terzo venne avvicinato al macellaio da due garzoni che lo tenevano ben stretto, mentre una donna con un catino era pronta a raccogliere il dolce sangue quando fosse sgorgato a fiotti dalla ferita. Rozela guardava un po' ansiosa; quelle bestie erano in fondo gli esseri con cui aveva speso la maggior parte del suo tempo nell'ultimo anno, e vederli morire, per quanto il rito le fosse abituale, e per quanto anche per lei ciò significasse cibo migliore e più abbondante, era sempre un poco doloroso.

Nel momento in cui piantò il lungo coltello nel cuore del maiale urlante, il servo macellaio per una strana ispirazione si abbandonò all'impulso di gridare:

- Muori, Ungaro! -

Rozela urlò come se la lama fosse entrata nelle sue carni, poi cadde riversa nella neve mentre un dolore aspro le mordeva il ventre e un rivolo caldo le si spandeva tra le gambe: le si erano rotte le acque.

Mentre la maggioranza dei servi continuava ad occuparsi del maiale, incitata dal frate cuciniere che voleva che l'opera fosse portata comunque a compimento nel migliore dei modi, due o tre donne soccorsero Rozela, sorreggendola ed aiutandola a raggiungere il suo giaciglio in una stanzetta lì vicina. Sapevano di non poter fare conto sull'aiuto della vecchia che assisteva usualmente alle nascite di tutta la comunità, perché in più d'una conversazione questa aveva fatto capire di non aver minimamente cambiato idea in merito a Rozela e alla sua creatura, quindi si disposero ad arrangiarsi, contando sul fatto che tutte loro comunque avevano già assistito a numerosi parti, sia animali che umani. Qualcuna poi forse pensava anche che dopotutto, se quel particolare parto fosse finito male, non sarebbe stata la disgrazia peggiore che poteva capitare.

Quando le doglie si fecero più frequenti Rozela pensò che non sarebbe sopravvissuta, ma la sua fibra era forte, e forte sembrava essere anche la creatura che portava in grembo, e così tra pianti ed urla e sangue e spinte dopo due ore di travaglio un esserino grinzoso dalla pelle rossastra e coperta di muco fu sollevato per i piedi da una delle serve, che lo sculacciò per fargli uscire dai polmoni, con il primo urlo, il primo respiro.

Mentre la giovane, spossata, si stringeva al seno il suo piccolo, la donna che l'aveva aiutata disse:

- E' un maschio, come si chiamerà? -

Rozela rispose senza esitazioni, liberando un pensiero che si teneva dentro da chissà quanto tempo:

- Ogre. Si chiamerà Ogre. -

II.i - Ogre

I frati si rifiutarono di imporre al figlio di Rozela un nome empio e pagano, e dopo un'animata discussione prevalse la proposta di battezzarlo Siro, come il santo patrono di Pavia che, stando ai ripetuti resoconti dei viaggiatori, aveva miracolosamente impedito agli Ungari di penetrare nella città incendiata e l'aveva salvata dall'estrema distruzione. Un santo che era stato capace di proteggere un'intera città avrebbe certo saputo difendere un piccolo Ungaro da se stesso. Tutti ad ogni modo continuarono a chiamarlo Ogre, come spesso succede nei piccoli paesi, dove tanti hanno un nome, scritto nei registri, che nessuno conosce.

Il piccolo crebbe come un animaletto, sempre accanto alla madre che aveva subito ripreso il proprio compito di guardiana dei maiali. Il mondo di Ogre era il bosco, molto più che il paese, e fin dal suo primo inverno trascorse all'aperto la maggior parte delle sue giornate. Sul finire della stagione fredda, quando le nevi sono ormai sciolte e nelle mattine umide i polmoni si riempiono di bruma, una brutta influenza che aveva colpito Rozela prese anche lui attraverso il latte malato e quasi se lo portò via, ma poi la stagione cambiò in fretta, la terra si asciugò, Rozela guarì ed anche Ogre si bevve la salute dal seno della madre adolescente.

Rozela lo amava. Può sembrare ovvio; ma nella sua situazione e con la sua storia alle spalle avrebbe potuto apparire ovvio anche il contrario. E lo amava, più ancora che come figlio, come qualcuno che era venuto a riempire la sua solitudine, qualcuno che aveva bisogno di lei, che era contento che ella esistesse, e le esprimeva la propria gratitudine per tutto ciò che riceveva da lei con la forza smisurata dei suoi sorrisi sdentati.

Per il resto del mondo Ogre si può dire non esistesse. I servi dell'abbazia lo vedevano poco, e c'erano sempre altri bimbettini cui affezionarsi. Lo stesso padre guardiano, che si era battuto da solo all'inizio perché quella fosse la sua casa, sembrava obbedire piuttosto ad un imperativo morale che ad un reale interesse nei suoi confronti: si informava della sua salute, controllava periodicamente la sua crescita, ma non allungava mai una mano per accarezzarlo o per prenderlo in braccio. Era un uomo che aveva da troppo tempo rinunciato all'idea stessa di paternità per potere ora, abbastanza vecchio per essere nonno, maturare un sentimento vero e concreto verso quella piccola creatura imprevedibile e indisciplinata che rideva piangeva si bagnava si sporcava strillava mangiava ruttava dormiva senza mai nemmeno per un istante permettere al padre guardiano di riconoscere in lui i sintomi morali della comune umanità.

Abbastanza curiosamente, l'unico dei frati che sembrava, almeno ogni tanto, avere voglia di avvicinarsi davvero ad Ogre era Pierre il camerario, che talvolta perdeva un intero quarto d'ora del suo tempo prezioso a giocherellare con il piccolo, stuzzicandolo con le dita, mostrandogli e facendogli stringere tra le manine piccoli oggetti, esibendosi in smorfie e gorgogli della gola che attiravano per qualche istante l'instabile attenzione del bambino.

Rozela era troppo contenta di questo segno di calore umano che seppur indirettamente la coinvolgeva per essere gelosa dei sorrisi che Ogre regalava all'anziano frate; d'altronde l'idea che qualcuno di coloro che avevano potere all'interno dell'abbazia fosse in qualche modo affezionato al suo figliolo attenuava un pochino la sua viscerale paura di poter

essere in qualsiasi momento scacciata come reproba dal convento e dal paese insieme alla sua creatura perennemente affamata.

Nei primissimi mesi della vita di Ogre anche Milon aveva fatto sentire a Rozela una sorta di affettuosa presenza: le aveva portato piccoli doni di cibo, le aveva raccontato le sue storie durante le lunghe noiose veglie accanto alla cuna, l'aveva consolata degli sgarbi e degli insulti che ancora ogni tanto qualcuno del paese, ed in particolare la vecchia levatrice, le lanciava nelle rare occasioni in cui ella si faceva vedere col suo piccolo per le strade.

Ma Milon non poteva resistere a lungo al demone che lo rodeva da dentro: nato da famiglia contadina, odiava il lavoro dei campi con tutte le sue forze; in una società chiusa, dai ruoli rigidi ed immutabili, egli era continuamente alla ricerca dei minimi spiragli che potevano talvolta permettere ad un uomo di uscire dalla condizione cui la nascita e la sorte l'avevano destinato. Partendo per l'avventura italiana pensava di essersi definitivamente emancipato dall'opprimente servitù della terra, ma la morte del suo nobile padrone a Fiorenzuola lo aveva ricacciato al punto di partenza.

Non era uomo da affrontare la vita pericolosa ed errabonda dei viandanti senza patria che vivevano della carità e della credulità pubblica, ma non era nemmeno capace di sopportare l'eterno ripetersi stagionale delle opere e dei riti legati alle colture. Quando all'inizio dell'estate i messi del sovrano erano giunti dall'Italia con l'incarico di reclutare nuove truppe per una spedizione che si faceva sempre più lunga ed impegnativa, i signorotti locali che avevano acconsentito a raggiungere il loro re avevano dovuto provvedere, oltre che agli armati, anche ad un adeguato supporto di aiutanti, servi, artigiani specializzati per gli abiti, le armi, le cavalcature. Milon non si era certo fatto sfuggire l'occasione, e si era messo al servizio di un giovane cavaliere della contea di Ginevra che, passando per Saint-Maurice, si era fermato da Richard per far ferrare i propri cavalli ed aveva avuto il tempo di accorgersi di aver bisogno di un nuovo palafreniere.

Rozela aveva pianto vedendolo partire di buon mattino, e Ogre vedendola piangere si era messo a strillare. Allora Rozela aveva tirato su col naso, si era asciugata le lacrime, si era caricata in braccio il suo piccolino e si era diretta verso il bosco vuotando una volta di più la propria mente da ogni pensiero riguardante il passato o il futuro. La sua vita era un eterno presente, e questo era il massimo che ella potesse concepire, o sopportare.

**QUI FINISCONO LE PAGINE DI ASSAGGIO GRATUITE. □
SE VUOI LEGGERE TUTTA QUESTA APPASSIONANTE STORIA IN 2 □
PARTI ACQUISTA GLI EBOOK SU WWW.EBOOKSITALIA.COM E, SE □
VUOI, PUOI ACQUISTARLI IN VOLUMI STAMPATI SOLO PER TE.**